

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

« UN ALTRO SEGNO » DI REMO FASANI

Note critiche e illustrative di Piero Chiara

Remo Fasani, nato nel 1922 a Mesocco e dal 1962 ordinario di lettere italiane all'Università di Neuchâtel, da una ventina d'anni dà segni della sua inclinazione poetica. Benché non risulti dalla notizia posta in calce al suo recente volumetto di poesie, edito da Scheiwiller a Milano, (all'insegna del Pesce d'Oro) Remo Fasani ha pubblicato subito dopo la guerra, a Poschiavo, presso il Menghini, un quaderno di poesie che s'intitolava, se ben ricordo, « Senso dell'esilio ». Successivamente, sui « Quaderni grigionitaliani » allora diretti dall'indimenticabile e caro Zandralli, pubblicò altre poesie, dando sempre nuovi segni della sua attenta auscultazione delle voci di dentro. Schivo e restio, il Fasani ha sempre disdegnato di « salir poeta », come diceva Clemente Rebora, dedicandosi agli studi letterari e pubblicando un saggio sui Promessi Sposi e un altro sulla Divina Commedia che gli valsero, unitamente ai suoi meriti e alla sua attività di insegnante, l'ordinariato universitario.

È tuttavia impossibile, a chi abbia seguito in questi ultimi vent'anni l'attività poetica in Italia e nella Svizzera Italiana, non ricordare la presenza lirica di Remo Fasani, apparentemente saltuaria e casuale, ma in realtà costante anche sotto la cenere dei giorni, e ora testimoniata chiaramente dal titolo di questo libretto: *Un altro segno*, cioè la continuazione di un disegno poetico che per segni successivi si stende in un graduale svolgimento che ha il suo peso e il suo significato non solo nel complesso dell'attività letteraria del Fasani, ma anche nel panorama della lirica contemporanea e particolarmente nel più ristretto circolo dei poeti della Svizzera Italiana; i quali, per merito di Giorgio Orelli, di Amleto Pedrolì, di Remo Fasani e di qualche altro, vanno inserendosi con alcune caratteristiche proprie, nel più vasto insieme della poesia contemporanea di lingua italiana.

Lontano dagli sperimentalismi oggi di moda, Remo Fasani è attento alla sua voce nativa, che ha saputo preservare da ogni contaminazione con rara inflessibilità; e lo si vede proprio dalla prima lirica di questo volumetto:

LA VOCE

Che vuoi, che gridi o implori
tu che da ignoti abissi
chiami a segrete cime,

voce notturna, voce lungo i giorni?

Più grata eri nel tempo
che poteva ogni suono
recarmi il tuo saluto...

l'ora lontana, il fuoco che fremeva
nel cerchio d'ombra delle vuote sere
e il grido, in fondo all'alba, degli uccelli.

Oggi sentirti è pena
dell'anima che intende
e d'intendere ignora!

Perchè, se d'improvviso, al tuo presagio,
ride e si turba, quando porge orecchio
non altro che una persa eco di mare,
un vento immoto, il tempo, il nulla ascolta.

Così passano giorni, volgono anni.

L'impeto e la passione «dell'anima che intende - e d'intendere ignora» appare, già in questa composizione, dominata dalla struttura lirica che rivela un alto controllo, pur lasciando libero l'accento più autentico, veramente nativo del Fasani, quale era apparso fin dalle sue prime poesie. Gli stessi motivi, e la stessa passione ritornano in «*Grido dai monti*»:

L'uomo che va nei monti - o che cammini
lungo il sentiero o che si attardi un poco -
sente improvvisa un'ansia di gridare.

E il grido sorge, cresce e si propaga,
suscita l'eco delle valli intorno
e d'aeree, invisibili pareti.

Poi quando l'eco tutta è naufragata,
l'uomo riparte, e non attende, o quasi,
se un altro grido, se una voce viva
si levi e gli risponda dalla cerchia.

La seconda e la terza parte del volumetto sembrano dedicate ad avvenimenti più intimi, legati ai moti interni e sottratte per un istante allo sgomento della natura e al terrore del nulla. Leggiamo «*Avvenimento*»:

Lo sguardo dei tuoi occhi! E la distesa
sconfinata, il vertiginoso cielo
che in quell'istante si apre tra noi due!
Pure su questa via ci andiamo incontro.
Ché ad ogni sguardo più vicino al cuore
— ai nostri cuori desti e già sorpresi —
nasce e mi giunge il raggio che l'accende,
e sino al fondo si fa l'ombra amica.

Il libretto si chiude con una breve poesia di quattro versi: «*Metà della vita*»

Gioia, dolore mai sono divisi...
Oggi il cuore è nel ramo che fiorito
torna a librarsi e che librato unisce
il tempo nuovo e il tempo già trascorso.

Sono in tutto, le poesie qui raccolte, quindici: proprio un segno, solo un segno di presenza, ma profondamente inciso dal poeta, con gioia e con dolore, al limite tra «il tempo già trascorso» e «il tempo nuovo». Un segno che vuol dire fedeltà al senso della propria vita, fiducia nella possibilità di esprimerla in chiari accenti, in precise parole.

Alla figura tradizionale del poeta abbondante, professionista quasi della lirica e totalmente riservato nell'*Opera*, Remo Fasani sembra voler sostituire con discrezione l'immagine modernissima dell'uomo di cultura, seriamente inteso a precisi studi e a serie attività, e che solo per lievi ma fermi segni testimonia di sé col mezzo della poesia: mezzo intramontabile, strumento di confessione sicura, messaggio prezioso di una vita che scorre tra le cose, ricevendone il segno più alto e duraturo.

LE CASE RURALI DEI GRIGIONI ¹⁾ **(Die Bauernhäuser des Kantons Graubünden)**

Nei giorni in cui sulle rive del lago di Zurigo si spegneva Erwin Poeschel, quel grande ricercatore e studioso che ci ha dato *La casa patrizia grigione*, *Il libro dei castelli grigioni* e *I monumenti artistici del Cantone dei Grigioni*, è uscito a Basilea il primo volume dell'opera *Die Bauernhäuser des Kantons Graubünden*. È facile immaginare che il Poeschel abbia attesa con ansia, nei suoi ultimi mesi di vita, l'apparizione di questo primo volume sulla nostra casa rurale. Il nostro cantone, povero economicamente ma ricco di tradizione e di monumenti storici ed artistici, ha un immenso e prezioso patrimonio da conservare. Nelle sue opere sulla casa patrizia, sui castelli e sui monumenti artistici il Poeschel ce l'ha inventarizzato e descritto ed ha al tempo stesso assegnato alle future generazioni un importante compito: la conservazione di questo patrimonio. Senza le sue tre opere, forse oggi non possederemmo nemmeno la quarta, quella sulla casa rurale. Il nome di E. Poeschel sta al primo posto nella lista degli studiosi e ricercatori che hanno fatto da battistrada all'autore del volume che ci accingiamo a presentare.

Il primo volume della *Casa rurale del Cantone dei Grigioni* è dedicato alla *dimora dell'uomo*. Il secondo tratterà del rustico ossia degli edifici per gli animali e per quelli adibiti a magazzini per i raccolti e le provviste. L'opera esce sotto il patronato della *Società svizzera per le tradizioni popolari* che ha la sua sede a Basilea, e la stampa viene curata dalla ditta

¹⁾ *Die Bauernhäuser des Kantons Graubünden*. Band I, Christoph Simonett — Wohnbauten. Basel, 1965.

Krebs di Basilea, dove escono la rivista e tutte le opere pubblicate dalla nostra società per la protezione della cultura popolare. Il volume, convenientemente rilegato, conta 255 pagine di testo e una cartina con le valli del cantone ed è di formato grande (21 x 28). I due terzi interni di ogni pagina presentano il testo, e la colonna esterna le illustrazioni, fotografie e disegni, la cui riproduzione è perfetta essendo stata eseguita su carta lucida. Se l'oggetto descritto lo richiede, l'illustrazione penetra però anche nel testo, e occupa spesso intere pagine. Brevi ma precise didascalie indicano ogni volta il luogo, l'oggetto e le sue caratteristiche.

Il volume vuol essere una rappresentazione della dimora dell'uomo attraverso la parola, il disegno e la fotografia. Il fatto che la vita moderna impone nuove forme di vita e di lavoro e una razionalizzazione e meccanizzazione sempre più intensa del lavoro, che continuamente sorgono anche in campagna nuove aziende industriali che ne trasformano la faccia e la vita e che anche l'agricoltura, dove più rapidamente dove più adagio, è in fase di ammodernamento, hanno spinto alcuni nostri studiosi e appassionati delle nostre tradizioni e della cultura popolare a prendere tutte le misure possibili per salvare il salvabile almeno attraverso la descrizione e la rappresentazione. Come dice l'introduzione al volume, è impossibile voler frenare l'attuale sviluppo della vita economica, anche se questo sviluppo che da un lato offre condizioni di vita più decorose e confacenti ai tempi che corrono, mette in grave pericolo il patrimonio lasciatoci dal vecchio, forte e superbo ceto rurale retico; impossibile chiedere all'agricoltore odierno di rinunciare a ciò di cui gli altri ceti del popolo svizzero sono partecipi in una misura ben maggiore, impossibile costringerlo a vivere come nel « buon vecchio tempo », poiché anche il contadino ha il diritto di mirare a un maggior benessere economico e ad abitare in modo più comodo e più igienico di una volta.

Se da un lato occorre avere la massima comprensione per l'evoluzione attuale, in gran parte necessaria per il bene non solo materiale dell'uomo, d'altro lato sarebbe un grave errore il considerare, da un momento all'altro, come sorpassato, inutile e ingombrante quanto la tradizione ha salvato e la cultura popolare ha creato. Se il popolo retico volesse rinunciare a tutto questo, rinuncerebbe alle sue caratteristiche centenarie, si distaccherebbe dalla terra che l'ha « formato » e calpesterebbe i suoi usi e costumi. In una parola, rinuncerebbe alla sua coscienza di popolo ricco di tradizione, la quale non può essere ignorata dall'avvenire.

L'aggiornamento dell'agricoltura ha spesso per conseguenza lo scomparire della dimora rurale tradizionale, che in varie regioni del paese è già superata e dimenticata.

Si trattava dunque, dal lato di quest'opera, di non arrivare troppo tardi, di raccogliere in tempo i materiali sulla casa rurale prima che tutto scomparisse per far posto a edifici nuovi. Sotto il patronato della Società svizzera per le tradizioni popolari si fondò la Comunità per lo studio della dimora

rurale svizzera di cui fecero parte già dall'inizio l'Associazione agricola svizzera, la Lega degli architetti svizzeri, la Società degli ingegneri e architetti svizzeri e altre associazioni interessate anche dal lato linguistico. Sotto la direzione dell'architetto A. Baeschlin venne formato un apparato di ricerca cui aderirono per fortuna tutti i cantoni. Nel 1948 apparve una «istruzione sullo studio della casa e degli abitati rurali in Svizzera» e si prevede di eseguire il lavoro di ricerca in parola nel quadro del «piano di procacciamento di lavoro per future epoche di crisi» per cui la Confederazione concorse al finanziamento dei lavori preliminari. Il piano non fu attuato, perché il dopoguerra non ci portò una crisi ma un periodo di intenso sviluppo economico. Così il lavoro di ricerca in questione poté procedere solo a rilento. Bisognò contare specialmente su collaboratori volontari. Qua e là i lavori proseguirono nonostante varie difficoltà in modo soddisfacente.

Nel nostro Cantone il progetto di un'opera sulla casa rurale trovò molto interesse, sia per il ritmo più lento dell'evoluzione tecnico-economica, sia per il senso della tradizione del nostro popolo e delle sue autorità. E il Fondo nazionale svizzero mise a disposizione i mezzi per la raccolta dei materiali e per l'impiego di uno studioso da incaricare della loro elaborazione.

Nei Grigioni non si dovette cominciare da capo: l'Associazione grigione per la protezione del patrimonio culturale mise a disposizione i suoi ricchi materiali e il dott. A. Schorta, redatt. del *Vocabolario Romancio Grigione* entrò a far parte dell'organizzazione per lo studio della casa rurale retica. Nel 1955 i materiali erano raccolti, e il dott. Cristoforo Simonett, un notissimo studioso di archeologia e di cultura popolare, poté cominciare a ordinare e ad elaborare i materiali in parola per poter dare l'opera il cui primo volume è ora uscito a Basilea. Il suo proposito era di illustrare lo sviluppo della casa rurale al lume dell'archeologia e della storia dell'arte. Per poter assolvere il meglio possibile il compito impostosi ha diviso il lavoro in due parti. Nella prima studia i vari modi di costruire le singole componenti della casa, l'involucro, le porte, le finestre, il tetto e le aggiunte esterne come logge e balconi. Nel capitolo «Costruzioni di pietra» l'autore prende le mosse dalle chiese e dai castelli per poter trarre le dovute conclusioni circa la pietra e il legno come materiali da costruzione, l'involucro di pietra e l'intonaco intorno alle costruzioni di legno.

Le valli grigioni di lingua italiana concorrono pure, nell'opera in parola, a fornire tipici esempi illustrativi come i «trulli» poschiavini, i muri a secco, le costruzioni a volta falsa, i portici e le logge roveredane, i balconi di Poschiavo, i tetti a puntoni di Mesolcina e del Poschiavino, i tetti a quattro spioventi della Calanca ecc.

La seconda parte del volume si occupa delle dimore come tali, di quelle temporanee come si trovano nella zona dei maggenghi e degli alpi dove hanno mantenuto intatte le loro vecchie caratteristiche, della dimora a torre coi vani sovrapposti, delle baite adibite a cucine e a dormitori, delle cascine con e senza cantina (Bregaglia), degli abitati permanenti oggi meno numerosi per la diminuzione della popolazione e le ormai note difficoltà di esistenza,

delle dimore con più vani giustapposti e con più abitazioni sotto lo stesso tetto, del problema dell'accesso ai singoli gruppi di vani (abitazione, rustico, cantine) e degli edifici al servizio del traffico sopra i valichi quando questi erano percorsi dalle colonne di somieri. L'ultimo capitolo tratta dei vani e del loro arredamento senza ripetere, come afferma l'autore, quanto è già stato scritto al riguardo dai ricercatori locali. Nei *Quaderni Grigioni Italiani* è ad es. uscito nel 1960 un lavoro sulla *Casa rurale poschiavina*.

Concludendo si può ben dire che il tentativo dell'autore è pienamente riuscito. Egli non si è lasciato travolgere nè dalla vastità del Cantone nè dal numero infinito di abitati e di singoli fabbricati esaminati e che valeva la pena di studiare. Per ragioni evidenti non ha dato un inventario delle case rurali grigioni secondo le singole vallate come ha fatto il Poeschel per i monumenti storici ed artistici, ha dato invece in sintesi un lavoro ben fondato abbandonando le vecchie suddivisioni e denominazioni spesso pericolose e cercando invece di illustrare il divenire non della casa rurale in genere ma delle case rurali grigioni sulla base di una attenta ricerca, di importanti documenti storici e della storia di altri edifici delle nostre valli sorti negli ultimi 10-12 secoli; e ciò facendo ha indubbiamente scritto pagine completamente nuove sulla cultura della Rezia e dei Grigioni. r. t.

Piero Chiara: CON LA FACCIA PER TERRA. Vallecchi Editore, Firenze 1965

Avevamo segnalato, nel fascicolo di luglio, l'assegnazione del Premio Charles Veillon 1965 per il romanzo italiano a Piero Chiara, nostro antico e fedele collaboratore. (Prova di questa fedeltà la presentazione che lo scrittore varesino fa in questo stesso numero delle ultime poesie di Remo Fasani). Oggi siamo lieti di potere avvicinare i nostri lettori al bel libro che ha meritato al Chiara il premio svizzero. E diciamo subito che queste cento pagine di prosa pulitissima e oltremodo efficace sono, per chi ha conosciuto Chiara attraverso i precedenti libri *Il piatto piange* e *La spartizione*, un vero conforto di poesia autentica, di arte genuina. L'oggettività che nelle opere precedenti sembrava legare l'Autore ad un provincialismo che restava pur sempre di maniera, qui, ha dato vita a una rievocazione autobiografica oltremodo ricca di invenzioni, scavando a fondo nei ricordi, pur senza permettere a questi di soffocare né la fantasia fertile di creazioni personalissime né l'intervento prontissimo del realismo attento.

Concluso il viaggio che l'ha riportato al paese del padre in Sicilia, dopo trent'anni («una lunga guerra, tutta la gioventù e qualche cosa ancora») di parentesi seguita alle visite che da ragazzo vi faceva ogni due o tre anni con il genitore, Chiara sente di potere affermare «d'essere sceso a fondo anche fin troppo: avevo sentito parlare i vivi e mi pareva di aver ascoltato anche i defunti, come se avessi messo il dito nella bocca dei morti». Del resto, il primo incontro sulle soglie dell'isola è proprio con quel morto che portano laggiù su un furgone nero l'impiegato di un'impresa di pompe funebri e un commesso della Polizia Mortuaria del Comune di Milano.

«Un momento dopo, sbucati da dietro le colonne come a un segnale, apparvero rapidissimi sette o otto piccoli uomini vestiti di scuro e con berretti in testa. Circondarono il furgone quasi fosse una diligenza da assaltare, tentando affannosamente le portiere.

Erano i parenti del morto, venuti dal paese, che aspettavano dall'alba seduti contro i muri della Dogana, e che si erano addormentati un momento, proprio all'arrivo del ferribotto.

Quei parenti che aspettavano il morto mi sembravano i miei parenti, in attesa a Roccalimata, come tanti anni avanti, quando arrivavo con la diligenza dalla stazione ferroviaria.

Arrivi e partenze, da morti o da vivi, in Sicilia sono sempre fatti dolorosi, bagnati di lacrime; tanto che non vi è quasi differenza ad arrivare più che a partire, e si può essere pianti da morti o da vivi con la stessa passione.

E «Portella del Morto» si chiama il passo che come stretta porta avvia lo scrittore verso il paese dei suoi avi, Roccalimata, e «cadaveri di monti» appaiono al reduce i cocuzzoli che circondano il villaggio e «dentature di teschi sovrapposti» le viuzze. Per non dire che morta rediviva sembra la zia Concetta, la quale «sorsero» da dietro la mezza porta (e immaginiamo la metà inferiore di una porta a un sol battente, come sui nostri monti, ai tempi e oggi non più) proprio come sorgere da una tomba. E presagio di morte è nella ripetuta invocazione per il suo povero fratellino nonagenario che ella non rivedrà mai più. Ma lasciamo di nuovo la parola al Chiara, perché i lettori ne possano gustare la prosa efficace.

Poco dopo, dal passo detto Portella del Morto, mi apparve un altro versante e un altro correre di alture disfatte e di vallate deserte.

In una luce di zolfo, tra quei cadaveri di monti ne distinsi uno, il più vicino, che sembrava la testa di un tignoso, tutta chiazze, con un grumolo di croste grigie e rosa da una parte. Era il paese di mio padre. Nessuno ne veniva, nessuno ci andava, tranne me, che vi tornavo per due o tre giorni, pronto a scappare dopo aver visto i parenti che si annidavano fra quelle pietre in attesa del mio arrivo.

Discesi di curva in curva e fui davanti alle prime case dove cominciano i selciati.

Credevo di saper trovare quella di mia zia, ma le vie, simili a dentature di teschi sovrapposte l'una all'altra in cerchi sempre più stretti, si assomigliavano tutte, e dovetti chiedere a gente che stava ferma sui cantoni. Seguendo le indicazioni che qualcuno mi dava senza aprir bocca e solo volgendo il viso dalla parte giusta, arrivai nella via che ricordavo, alla soglia di una casetta di due piani allineata con le altre.

Da dietro la mezza porta di un pianterreno sorsero mia zia Concetta e mi abbracciò piangendo. Sentii fra le sue parole il nome di mia madre e quello di mio padre, e poi l'invocazione:

«Oh, povero fratuzzo mio che non lo vedrò mai più!»

Quando potei guardarla vidi una vecchietta di quasi novant'anni, alta poco più di un metro, vestita di nero e con lo scialle in testa. Un viso di rame opaco tutto rughe come quello di una mummia, gli avambracci coi due ossi separati per la magrezza, le mani scure, legnose e rigide come quelle di mio padre.

Mi metteva quelle mani sul viso sempre stando dietro la mezza porta, e le sentivo come sterpi sfiorarmi le orecchie, passarmi sulle guance e scendere lungo il collo per posarmi sul petto.

Quasi cieca, mia zia mi riconosceva con le sue dita di mogano piangendo senza espressione e ripetendo ogni tanto, col pensiero a mio padre:

«Povero fratuzzo mio che non lo rivedrò mai più!»

Sua figlia Borina, anziana zitella che vive con lei, era in chiesa. Gli altri due figli aspettavano nelle loro case, dove di voce in voce furono avvisati.

Comparve Biagio, così ingrassato che faticai a riconoscerlo. Era ancora tipo di mongolo e aveva mantenuto l'abitudine di tenere la berretta un po' alzata sulla fronte. Sempre giallo per la malaria che aveva avuto da giovane lavorando nelle bassure e sempre con l'ombra scura della barba sul viso, camminava con una gravità che mi parve inspiegabile, nonostante la grassezza che lo appesantiva.

Mi abbracciò con dolcezza e mi portò a casa sua in una strada vicina. Mia zia chiuse la porta e con in mano una chiave lunga venti centimetri ci venne dietro, saltando come una mosca sulle pietre del selciato.

Sulla soglia della casa di Biagio c'era sua figlia Ignazia alla quale fui padrino di battesimo trent'anni fa, e l'altra figlia, Sarina, che neppure sapevo che esistesse. La moglie e i figli maschi erano in campagna, al Landro, otto chilometri lontano. (pagg. 54-56).

— — —

Era stato, il Landro, un fortino, un convento, un feudo, un covo di briganti, una caserma e poi l'abitazione di alcune famiglie di contadini che avevano le terre a mezzadria nei dintorni. (57)

— — —

In fondo alla «galleria», dentro un ampio vano, c'era un fuoco di carbonella senza fiamma sotto un pentolone. Innocenza stava facendo la ricotta al buio. Abbracciai Innocenza nell'alone rosso delle braci e fu come abbracciare una capra ritta sulle zampe posteriori.

— — —

La donna andò lentamente in un locale di fronte con un tizzo ravvivato che aveva tolto dal focolare e accese la lucerna. La riconobbi e la ricordai per il suo viso estatico, con gli occhi grigi spalancati e lo sguardo corto, di chi non guarda mai a più di un metro di distanza. (58)

Al Landro c'è pure una scuola.

La maestra ci fece entrare nel suo locale, che era la scuola del Landro, con tre piccoli banchi rosicchiati dai topi e una tenda che nascondeva il letto, un focolare, un grosso pitale a colonna, una sedia e un cassone. La maestra, una donnetta sulla trentina di Petralia Sottana, viveva tutto l'anno al Landro per far scuola a dieci o dodici bambini di ogni età, alcuni dei quali venivano da una masseria cinque chilometri più a valle.

«Qui», disse Biagio, «i bambini riposano. Entrano che non sanno né leggere né scrivere e dopo qualche anno escono analfabeti».

«Vuoi dire analfabeti», gli chiesi.

«No» rispose, «analfabeti. Perché una volta usciti di qui non leggeranno e non scriveranno più». (59 s.)

.....

Si era fatto buio intorno a noi, ma il crepuscolo stava ancora ritirandosi lentamente dal cielo. Dal fianco già scuro di un monte in distanza venivano i rumori di una mandra.

«Là c'è Giacomino con gli animali» disse Biagio facendo segno col braccio. «Arriverà fra un paio d'ore o tre».

Passata la Portella del Morto il paese di Roccalimata era ancora visibile sul fondo della notte, ma già sparso di luci, come i villaggi della Palestina nel presepio. (60)

Pochi quelli che vogliono restare a vivere, più o meno consapevolmente, in questa terra di morti e di analfabeti; Biagio «ancora tipo di mongolo» che «aveva mantenuto l'abitudine di tenere la berretta un po' alzata sulla fronte» e che era diventato comunista illudendosi di essere ormai libero per avere un bugigattolo di ufficio in piazza; don Lorenzino, il cugino arciprete che non crede ad alcuna, neppur minima, utilità dei libri che parlano delle cose di questo mondo, ma solo a quelli che parlano dell'altro. E intanto non si rende conto, nel suo desiderio di punizione del cugino che l'ha tradito passando al comunismo, del peccato di orgoglio che sta pronunciando:

Ma io camperò cent'anni, e debbo vedervi tutti quanti con la faccia per terra! (pag. 68)

Illuso come loro e più di loro l'altro cugino, Carmelo, sostenitore dell'onorevole Alessi dal quale tutto spera. Mostra le macchine da falegname, inerti da due anni, che aveva collocato nel seminterrato al posto dell'asino e del cavallo. Spiega al cugino ospite

«..... che non avevano portato al paese la forza «industriale» ma che se ne stava occupando il cognato Minudoco e che, con l'aiuto di Alessi, sarebbe arrivata entro l'anno o al più tardi entro due anni.

«È un pezzo che debbono portare questa forza» mormorò sua moglie delusa.

«Non avere paura» disse Carmelo seccato, «arriverà. Io non ho fretta, e le macchine non mangiano, come gli animali». (82)

Ma altri, più vicini, si sente, al Chiara per la loro visione reale di qual-



La lavanda dei piedi. Cappella S. Sepolcro a San Carlo

che cosa che deve pur muoversi, non si rassegnano. Sono quelli che hanno visto altro mondo e altra vita, quelli che se ne andranno: come il barbiere di Altapietra:

*« Che volete » spiegò il giovane battendo il rasoio sulla coramella
« al Altapietra ci sono cinquanta saloni ».*

« Quanti abitanti fa Altapietra? » domandai.

« Quasi tremila » mi risposero.

« La barba » disse Nicuzzo « è fra le maggiori produzioni della Sicilia e fa campare decine di migliaia di persone ».

« Sì » disse il giovane « per ora si campa. Ma io voglio andarmene dalla Sicilia e cercarmi un lavoro da operaio in alta Italia ».

« Anche noi ce ne vogliamo andare » dissero insieme i due sposi che mi avevano ceduto il letto. « Andremo a Pistoia dove abbiamo i parenti e dove ci sono tante fabbriche. I nostri figli debbono nascere in alta Italia ».

« E la terra? » domandai.

« La terra » rispose il figlio di Nicuzzo « qualcuno la coltiverà ». Guardò suo padre che non parlava e continuò:

« Ho fatto il militare a Pordenone e ho visto come si vive in alta Italia. Meglio morire lassù sopra un tavolo che qui in questo letto ».

Sua moglie era d'accordo. Ma non sua madre Domenica... Domenica buttava lacrime dagli occhi sorridenti fra l'indifferenza generale. (81 s.)

Né più rassegnati i giovani che si accalcano attorno al visitatore al momento della partenza da Roccalimata, per informarsi sulla possibilità di un loro trasferimento nel nord, in Lombardia o in Svizzera.

La ragione psicologica dell'esodo dall'isola si presenta alla mente del Chiara nella prima notte che egli passa a Roccalimata. Il trepestio degli animali che vengono condotti ai pascoli più lontani lo sveglia prima delle tre: *Nel buio della stanza sembrava quasi palpabile un odore di strame e di animali, compenetrato nei muri, dentro e fuori. Odore d'asino e di mulo, del loro letame, di paglia e di cereali, nel quale sono nati, sono vissuti e sono morti tutti i miei ascendenti, fino a mio padre che andò a procrearmi lontano, nell'aria fresca d'alghè e di pesci di un lago lombardo. Vegliando e pensando, compresi come si opera l'uscita dalla Sicilia: con la decisione del siciliano di andarne fuori per sempre, di sposare una donna d'altra specie e di aver figli in altra terra. I figli allora, solo loro, e meglio ancora i figli dei figli, possono dirsi usciti dall'isola. (p. 63).*

Riaffiorerà, questo sentimento, specialmente dopo la macabra scoperta di altri viventi-morti, quelli della casa Caccamo a Castellamare: il barone Pasqualino, già compagno di sollazzi e di bagordi a Cividale ed ora pazzo, segregato in una cantina a costruire il suo disco volante; il figlio, il quale vaneggia che i problemi dell'isola saranno risolti dall'Angelo e dalla Catena dell'Apocalisse con le atomiche di Fermi e di Einstein: intanto rinnega il padre dicendolo uno zio emigrato da anni in America; e la funerea baronessa tutta fughe e scongiuri.

Riaffiora nella pagina finale, la quale, più che un addio alla Sicilia, è certamente un ansioso saluto alla Lombardia: a quella italiana e a quella svizzera.

Non pensavo più al cugino Biagio, ma alla Sicilia in generale, quella di mio padre e quella di sempre. Per quel poco che mi riguardava potevo dire d'essere sceso a fondo anche fin troppo: avevo sentito parlare i vivi e mi pareva di aver ascoltato anche i defunti, come se avessi messo il dito nella bocca dei morti.

L'idea che mi avevo fatto di quei luoghi e di quella gente attraverso i racconti di mio padre, aveva ceduto disgraziatamente il posto alle immagini che ancora mi seguivano mentre già con gli occhi cercavo la fine dell'isola, la prima ombra del continente sul quale sarei passato quasi in fuga, ansioso di risalire l'Italia, fino al Lago Maggiore che proprio nel luogo della mia nascita passa il confine e si riposa nella Svizzera di Ascona e di Locarno. (pag. 111).

r. b.

Mario Pomilio: LA COMPROMISSIONE. Vallecchi Editore, Firenze, 1965.

Il premio Viareggio di quest'anno è stato assegnato a Mario Pomilio, già noto specialmente per il suo romanzo « L'uccello dentro la cupola ». In forma autobiografica l'autore traccia con prosa sicura e di non poca forza la lotta intima dell'intellettuale che alla ricerca della libertà si illude di trovarla là dove la rivolta contro certe forme di oppressione appare, esteriormente, più viva. Si accorge assai presto che questa stessa affermazione di libertà dell'estrema sinistra implica nei suoi metodi la negazione della libertà del militante. Da ciò il conflitto, reso più aspro dagli allettamenti del mondo « borghese », dal matrimonio con la figlia del possidente tutt'altro che progressista. Matrimonio d'amore e non d'interesse, ma che non può lasciare inoperanti sull'animo di colui che si crede idealista, le forze « retrive » dell'agiatezza e della comodità. Allora la compromissione, cioè il lento e riluttante cedere a quanto pur continua a tormentare la coscienza con la sua inconciliabilità nei confronti dell'idea, del sentimento e dello stesso amore, si fa precipitosa, infrenabile, anche se sempre meno avvertita e sofferta. E sarà l'abdicazione in ogni campo prima tenacemente difeso: da quello dell'attività e dell'ideologia politica a quello dell'amore per la moglie, da quello dell'impegno culturale a quella dell'intransigenza areligiosa. Sconfitta tanto più lacerante nel profondo quanto più chiaramente intuita come logica conseguenza dell'errore iniziale ch'era consistito nel ricercare la libertà là dove la libertà non ci poteva essere o nell'affermare l'assolutezza di valori che assoluti non erano affatto.

L'inconcludente e vuoto vivacchiare della città di provincia fa da sfondo al procedere spietatamente logico della compromissione del protagonista, analizzata con chiara e fredda lucidità. Ci sembra che proprio da tanta chiarezza apparentemente insensibile e distaccata tragga continua drammatica forza la straordinaria carica umana del libro di Mario Pomilio.

r. b.